SAN FRANCISCO LIBERA COME I BEAT

Da Ferlinghetti a Hirschman molti grandi poeti hanno scelto di vivere nella città californiana lasciandosi alle spalle la Grande Mela. Perché? La risposta nel diario di viaggio di Olga Campofreda

All'ombra del Golden Gate Anarchica e vitale sulla città di San Francisco aleggia sempre un'aria di libertà

ROCK REYNOLDS

Ci sono luoghi lontani che l'arte ci ha reso in qualche modo familiari, città e posti che musica, letteratura e cinema hanno fatto entrare nelle nostre case, svelandocene angoli nascosti e punti focali. San Francisco è uno di quei luoghi, una grande città sorta in una grande baia protetta dalle intemperanze dell'oceano, nella parte settentrionale della California. Quanto mai distante per clima e ritmi di vita dal polo opposto, quello di Los Angeles e San Diego, San Francisco ha in sé elementi tipicamente a stelle e strisce così come vestigia della vecchia Europa. Il clima temperato, mai troppo caldo e difficilmente freddissimo, si sposa ottimamente con l'atteggiamento conciliante e aperto della città, eletta a enclave creativa da generazioni di artisti. Così come New York, con il ponte di Brooklin, la Statua della Libertà e il suo *skyline*, rappresenta la porta di ingresso ideale degli Stati Uniti, il Golden Gate Bridge è il traguardo finale di chi guarda a occidente, al di là di un Oceano Pacifico da cui non sembrano arrivare minacce culturali. Non a caso, molti dei grandi poeti beat che hanno legato le proprie sorti all'accogliente città californiana vi sono approdati lasciandosi alle spalle il fermento culturale ma anche il grigiore commerciale della Grande Mela. Lawrence Ferlinghetti, Jack Hirschman, Gregory Corso e Allen Ginsberg sono alcuni degli illustri newyorchesi che hanno abbandonato la costa est per trovare vibrazioni migliori a San Francisco. Ferlinghetti e Hirschman ne sono diventati a pieno titolo due dei cittadini più illustri.

È proprio per incontrare Ferlinghetti, decano dei beat nonché fondatore della libreria-casa editrice City Lights, che Olga Campofreda ha intrapreso un viaggio iniziatico all'ombra del Golden Gate. *Caffè Trieste* (Giulio Perrone Editore, pagine 127, euro 10) ne è l'appassionato resoconto. Metà diario di viaggio, metà diario dell'anima, *Caffè Trieste* è una lettura consigliata per chi abbia una mezza idea di visitare gli stessi luoghi visti dall'autrice, una giovane partenopea che alla fine del viaggio non mancherà di trovare qualche assonanza tra lo spirito libero di San Francisco e l'anarchia vitale di Napoli. In fondo, a San Francisco personaggi dagli antenati italiani, magari proprio napoletani, non mancano certo, così come non mancano luoghi dal nome inequivocabilmente italiano: Ghirardelli Square, Caffè Trieste e Ferlinghetti. Vi bastano?

L'ALTRA NAPOLI

C'è tutto un universo a se stante in una manciata di vie. Nomi che hanno fatto il giro del mondo, come North Beach, il quartiere dei beat per eccellenza; Castro, quello in cui il movimento contro la discriminazione degli omosessuali ha preso piede; Fisherman's Warf, di fronte al sinistro scoglio del penitenziario di Alcatraz; Haight Ashbury, la zona cara alla generazione dei figli dei fiori, residenza dei Grateful Dead e Janis Joplin. C'è l'immancabile nebbia, o forse sono nuvole basse, che il Pacifico con cadenza giornaliera soffia verso l'entroterra, avvolgendo il Golden Gate in una bambagia metafisica. Ma ci sono anche i senzatetto, tanti, troppi, che l'autrice definisce lo specchio della fregatura del sogno californiano, e non si tratta di un'immagine particolarmente poetica. Ma sulla città aleggia comunque un'aria di libertà. Per lo meno, questa è la sensazione di Olga Campofreda. Certo, talvolta può sembrare un po' naif la descrizione quasi pastorale dell'ambiente, ma un viaggio che si rispetti deve pur essere un sogno. E la prospettiva di incontrare il maestro Ferlinghetti, il papà di tutti, un sogno deve essere sembrato. Una sorta di aspettando Godot, solo che alla fine, seppur per un breve incontro, Ferlinghetti si presenterà, spogliandosi della propria aura di leggenda: «I miti sono come l'ombra sulla porta. Sembrano enormi finché la sagoma è lontana». Lo stesso Jack Hirschman è ormai un mito. «Chiamami Jack», il suo classico, caloroso modo di ridurre le distanze al primo incontro, accompagnato da un abbraccio quasi fraterno (io stesso l'ho sperimentato), pare un'espressione da film, solo che Jack e la moglie Aggie Falk sono reali, vivacissimi, malgrado l'età. Che l'aria di San Francisco sia il vero elisir di lunga vita? Jack è un radicale che fa parte della *Brigade*, la brigata che «usa la poesia... per la rivoluzione a favore dei diritti umani di uguaglianza e libertà». Ben lo sapevano Jim Morrison e il suo amico e biografo Frank Lisciandro, che lo ricorda così: «Che divertimento ascoltare Hirschman nel '64 o '65 parlare di poesia a Ucla. Le poesie le faceva vivere. La